

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

Seduta n. 759

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO
FINANZIARIO 2006 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO
2006-2008 (n. 3614)

**Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia
e delle finanze per l'anno finanziario 2006**

(limitatamente alle parti di competenza)

(Tabelle 1 e 2)

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE E
PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 2006) (n. 3613)

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

3^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 20 OTTOBRE 2005

(Antimeridiana)

**Presidenza del presidente AZZOLLINI
indi del vice presidente MORANDO**

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008

– (Tabelle 1 e 2) Stato di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI (FI), relatore generale sul disegno di legge finanziaria	Pag. 3, 19, 23 e <i>passim</i>
– MORANDO (DS-U)	19, 22
* CADDEO (DS-U)	23
* FASOLINO (FI)	17, 19
* FRANCO Paolo (AN)	8
GIARETTA (Mar-DL-U)	19, 30
* MICHELINI (Aut)	3
PIZZINATO (DS-U)	19
VEGAS, vice ministro dell'economia e delle finanze	8

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I lavori hanno inizio alle ore 18,05.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(3614) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2006 e bilancio pluriennale per il triennio 2006-2008

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2006 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(3613) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 3614 (Tabelle 1 e 2) e 3613.

Riprendiamo la discussione, sospesa nella seduta notturna di ieri.

* MICHELINI (*Aut*). Riconoscendomi ampiamente nei contenuti della relazione di minoranza illustrata ieri dal collega Morando, posso limitare il mio intervento ad alcuni aspetti problematici, facendo comunque presente che se il Governo avesse consegnato la seconda parte della relazione previsionale e programmatica forse il lavoro di analisi e di approfondimento della manovra finanziaria sarebbe stato meno oneroso e, quindi, molto più agevole.

Sulla base della valutazione degli effetti del disegno di legge finanziaria e del decreto-legge n. 203 del 2005, atto Senato n. 3617 attualmente all'esame della 6^a Commissione, sul saldo relativo all'indebitamento netto e mettendo quindi a confronto tutte le variazioni di entrata e di spesa quali risultano dall'allegato 7, dalle tabelle da A ad F del disegno di legge finanziaria e dalla tabella allegata alla relazione tecnica del decreto-legge n. 203, la manovra di finanza pubblica per il 2006 ammonta a 12.370 milioni di euro. Ho voluto riferire questo conteggio perché ritengo che nel valutare la manovra dobbiamo pensare alle variazioni apportate alle entrate e alle spese non tanto e non solo come ad un insieme di risorse da impiegare ma come ad un effetto sui saldi. Infatti, siamo tenuti a fare questo tipo di valutazione sulla base degli accordi definiti in sede ECOFIN.

In questi termini la manovra si compone (voglio precisarlo) di maggiori entrate finali per 1.356 milioni di euro, con un incremento dello 0,2 per cento rispetto al 2005, e di minori spese finali con 11.007 milioni di euro, pari ad un decremento dell'1,5 per cento rispetto al 2006 a legisla-

zione vigente. Da ciò deriva che rispetto al 2005 le entrate finali aumentano di 8.715 milioni di euro, pari con un incremento dell'1,4 per cento; le spese finali aumentano anch'esse di 3.966 milioni, con un incremento dello 0,6 per cento.

Per quanto riguarda gli aspetti economici della manovra le entrate tributarie aumentano di 1.290 milioni; in termini di PIL si tratta di un decimo di punto. In dipendenza di questo dato la pressione fiscale aumenta da 40,03 a 40,04 per cento, anche se il relativo ammontare risulta subordinato rispetto a quello della pressione fiscale registrato nel 2005.

Con riferimento alla riduzione operata sulle spese, alla stessa concorrono le spese correnti solo per il 19 per cento, per un ammontare pari a 2.100 milioni, mentre le spese in conto capitale vi concorrono per l'81 per cento, cioè per 8.900 milioni. Quindi, la manovra è stata scritta principalmente attraverso una riduzione delle spese in conto capitale.

La manovra, a mio giudizio, presenta alcuni aspetti problematici relativi in particolare ai fondi di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine e per le spese impreviste e al fondo sanitario nazionale. Ricordo che sui fondi di riserva abbiamo discusso ampiamente in sede di esame della copertura e di idoneità del disegno di legge finanziaria a corrispondere ai parametri della legge di contabilità di Stato. Per tali motivi è stato cassato l'articolo 2 del provvedimento, sostenendo peraltro che i relativi effetti della manovra avrebbero potuto essere tradotti attraverso il disegno di legge di bilancio, come è giusto che sia perché così è previsto dalla legge di contabilità. Rilevo però alcuni aspetti alquanto problematici. Innanzi tutto, nell'allegato 7 al disegno di legge finanziaria è previsto un risparmio a carico dei fondi di riserva di 1.700 milioni. Prescindendo dal fatto che siano la legge finanziaria o la legge di bilancio a calcolare tale risparmio, sarebbe opportuno capire come viene effettuato il calcolo. Per ottenere un risparmio pari a 1.700 milioni è necessario che si operi una riduzione dell'ammontare dei fondi di riserva di pari importo rispetto a quelli previsti nel bilancio 2006 a legislazione vigente. A quanto ammontano i fondi di riserva nel bilancio a legislazione vigente? Ho cercato i relativi dati ma francamente non li ho trovati. I fondi di riserva vengono determinati di anno in anno con legge di bilancio e non sono riprodotti sull'anno successivo; pertanto, nel caso in cui fossero pari a zero, non si può parlare di un risparmio ma di una spesa di 1.700 milioni.

Possiamo esaminare l'ipotesi contraria, cioè che il bilancio a legislazione vigente 2006 sia stato costruito con un ammontare di fondi di riserva pari all'ammontare dei fondi di riserva per spese obbligatorie e per spese impreviste del 2005. In questo caso, il risparmio nella sua rideeterminazione ammonterebbe ad un solo miliardo anziché a 1.700 milioni; poiché nel bilancio a legislazione vigente il fondo per spese obbligatorie è di due miliardi e il fondo per spese impreviste è di 500 milioni, si rideeterminerebbe il fondo per spese obbligatorie in 1.200 milioni e il fondo per spese impreviste in 600 milioni. Il totale del 2005 ammonta a due miliardi e mezzo e il totale del 2006 così come rideeterminato sarebbe di

1.700 milioni. Due miliardi e mezzo meno 1.800 milioni danno 700 milioni, cioè l'ammontare effettivo del risparmio.

Un altro aspetto da considerare riguarda il fondo sanitario nazionale. Su questo punto, l'allegato 7 al disegno di legge finanziaria registra un risparmio pari a circa 2.500 milioni di euro. Credo che i percorsi da fare per certificare questo risparmio siano molteplici, anche perché, leggendo la reazione tecnica, non si ottiene un valore univoco. Detto questo, ritengo che, comunque, la cifra possa trovare una sua corrispondenza anche perché, ricostruendola, si può benissimo dire che il fondo sanitario nazionale a legislazione vigente, così come iscritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria (o meglio nel quadro di finanza pubblica recato dal DPEF 2006-2009) è di 95.610 milioni. Voglio aprire una parentesi: nella relazione tecnica si afferma che dovrebbero esservi maggiori oneri per oltre 500 milioni in dipendenza del rinnovo dei contratti; però, questo non è riportato nel bilancio a legislazione vigente, quindi non è un dato da prendere in considerazione.

Invece, il disegno di legge finanziaria determinerebbe un valore del fondo sanitario nazionale, sia riguardo al concorso dello Stato che al concorso delle Regioni, pari a 93.173 milioni, cosicché il risparmio potrebbe essere di 2.437 milioni; *nulla quaestio*. Senonché, la relazione tecnica al disegno di legge finanziaria, a pagina 266 afferma che «a fronte dell'incremento del livello di finanziamento a cui concorre lo Stato, rispetto a quanto stabilito con la legge finanziaria 2005, si richiede alle regioni una manovra di circa 2.500 milioni di euro. Tale somma si aggiunge all'importo di 1.200 milioni di euro di maggiori risorse a carico dei bilanci della Regione». Allora, questi 2.500 milioni costituiscono un risparmio – così come è indicato nella tabella contenuta nell'allegato 7 –, oppure costituiscono un insieme di risorse che devono essere poste a carico di bilanci regionali? Lo chiedo, perché così è scritto nella relazione tecnica.

Se così fosse, credo che una valutazione di carattere molto critico dovrebbe essere rivolta al tema della copertura. Infatti, ai fini della copertura della legge finanziaria, verrebbero a mancare un miliardo per quanto riguarda i fondi di riserva e 2.500 milioni per quanto riguarda il fondo sanitario nazionale; quindi, in totale 3.500 milioni. Il margine previsto dalla tabella di copertura ammonta a 3.907 milioni. Conseguentemente possiamo dire che, comunque, la legge finanziaria rimane coperta; ma, attenzione, rimane coperta, perché, per una parte abbastanza consistente, si fa ricorso al risparmio pubblico. Voglio ricordare che in questo caso il risparmio è negativo e si recupera soltanto la minore negatività, come riduzione, in termini relativi, del risparmio pubblico.

Anche per quanto riguarda questo aspetto, quindi, esprimo una certa preoccupazione per il modo in cui le grandezze di carattere finanziario vengono esplicitate nella documentazione che ci viene consegnata e questo ci fa dubitare circa la loro attendibilità. Dubito molto che queste cifre siano sostanzialmente attendibili; ne abbiamo la riprova esaminando la manovra per l'anno 2005, che avrebbe dovuto ridurre il saldo dell'indebitamento netto di circa 24 miliardi di euro, quando invece si sono a con-

suntivo registrati circa 10 miliardi di maggiori spese ed 10 miliardi di minori entrate che hanno di fatto annullato l'efficacia della manovra stessa.

Detto questo, volevo mettere in evidenza alcuni aspetti particolari – secondo il mio giudizio – del disegno di legge finanziaria, che contiene varie disposizioni che prevedono, per così dire, l'accumulo di risorse in «fondi da ripartire». La missione del riparto viene affidata quasi sempre al Ministro dell'economia e delle finanze, perché questi fondi vengono – appunto – attribuiti a quel Ministero. Vi sono poi altri fondi che derivano dalla riassegnazione di entrate particolari o specifiche, connesse all'esercizio di determinati servizi da parte dei vari Ministeri. Ritengo che un simile procedere – cioè l'accumulazione di risorse in fondi da ripartire, così come la riassegnazione di entrate a capitoli di spesa – contrasti con i principi che informano il bilancio: nel primo caso relativamente alla trasparenza, nel secondo caso alla generalità. Si potrebbe pensare che queste considerazioni siano di poco conto, ma, secondo il mio giudizio non lo sono ai fini della governabilità della finanza pubblica e del bilancio.

Il primo aspetto è relativo al cumulo di fondi, di risorse, che offendono il principio di trasparenza del bilancio, affidando poteri eccezionali o eccessivi al Ministro dell'economia e delle finanze; oltretutto si tratta di poteri che eccedono anche le disposizioni della normativa contabile poiché consentono le variazioni fra unità previsionali di base, nell'ambito di uno stesso capitolo di spesa, e non consentono invece variazioni adottate con provvedimento amministrativo fra capitoli di spesa. In dipendenza di questo fatto vi è anche una eccessiva discrezionalità affidata al Ministro dell'economia e delle finanze. Lo notiamo, perché ogni qual volta che qualcuno attende benefici da parte dello Stato – anche nell'osservanza di diritti soggettivi specifici – deve sempre fare i conti con la mancata disponibilità di risorse sui capitoli di spesa e con la grande attesa che il Ministro assolva al compito della relativa ripartizione. Molte volte questa attesa rimane infruttuosa e termina con l'insoddisfazione dell'istanza. Naturalmente, il primo aspetto che voglio mettere in evidenza riguarda l'incertezza che viene generata nei confronti dei cittadini con la produzione di un simile bilancio.

Per quanto riguarda invece l'altro aspetto, quello relativo alla riassegnazione di entrate ai di capitoli di spesa dei vari Dicasteri, credo che sia necessaria una certa cautela, posto che ogni qual volta si effettua una operazione simile, si crea una specie di «repubblica» all'interno del bilancio; intendo dire che esiste un ufficio che, avendo la possibilità di generare per legge determinate entrate, le gestisce direttamente, creando così all'interno del bilancio una piccola azienda. La domanda quindi che ci si pone è la seguente: se si opera in questo senso e i fondi che assumono la caratteristica sopradescritta diventano numerosissimi, come si ritiene di poter affrontare il problema della elasticità del bilancio, o meglio, in che modo è possibile governare quest'ultimo? In conclusione, ritengo che la strada imboccata sia molto pericolosa.

Desidero inoltre accennare ad un insieme di disposizioni contenute nel disegno di legge finanziaria che nel loro titolo possono essere ampia-

mente condivisibili, posto che affrontano problemi che anche da parte dell'opposizione sono stati più volte segnalati e che riguardano interventi di perequazione sociale, ma anche e soprattutto interventi in materia di concorrenzialità e crescita. Desidero citare alcune di queste disposizioni che, per altro, sono abbastanza numerose: il cosiddetto fondo famiglia e solidarietà, il 5 per mille destinato al volontariato e alla ricerca; i fondi riguardanti la copertura delle emissioni di titoli azionari o di obbligazioni andati in *default*. Nel leggere tali disposizioni ho maturato la sensazione che a monte delle stesse non vi sia un progetto, né una elaborazione che porti a individuare le ragioni per cui si vogliono conseguire obiettivi specifici precedentemente calcolati o comunque precedentemente definiti. L'impressione che invece se ne trae è quella di un articolato che si esprime in termini che possiamo definire programmatici, ma per molti aspetti anche strettamente generici. La domanda che ci si pone è quindi se questo insieme di interventi avranno effettivamente una loro puntuale efficacia. A questo proposito ieri, ad esempio, il senatore Morando nel suo intervento ha già sottolineato l'improbabile efficacia della riduzione del costo del lavoro limitata ad un solo punto percentuale; meglio sarebbe stato prevedere una maggiore riduzione i cui risultati sarebbero stati sicuramente più evidenti.

Torno comunque a ribadire che se vi fosse a monte di queste disposizioni una elaborazione – o meglio, potrebbe esserci, ma non ne siamo al corrente – in ordine alla efficacia degli interventi, allora potremmo avere maggiore contezza e quindi anche maggiore possibilità di valutare l'idoneità delle disposizioni al conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica legati alla manovra medesima. Se però le cose non sono in questi termini, nutro allora la sensazione e comunque il sospetto che questo insieme di disposizioni sia stato introdotto non già per fronteggiare i problemi sottesi alle norme stesse, ma semplicemente per acquisire maggiore credibilità e considerazione presso l'opinione pubblica solo perché sotto questo profilo vi è una forte e consistente richiesta.

Concludo intrattenendomi molto brevemente sul Patto di stabilità ed esprimo tutto il mio rammarico posto che anche quest'anno tale patto viene imposto agli enti locali e non solo da un punto di vista operativo. In tal senso si sono espresse le rappresentanze degli enti locali, in maniera particolare quelle delle Regioni. Si ha infatti l'impressione di trovarsi di fronte ad una imposizione che ripropone il concorso degli enti locali al Patto di stabilità e crescita attraverso tetti di spesa sia corrente che in conto capitale, che riguardano non solo la competenza ma anche la cassa. In sede di esame e di approfondimento del Documento di programmazione economico-finanziaria avevamo proposto e suggerito, anche con il supporto della competente Commissione parlamentare per le questioni regionali, di individuare le strategie di partecipazione degli enti locali al Patto di stabilità e crescita attraverso una regolazione dei saldi. Questo però non è avvenuto e ciò naturalmente genera una tensione non indifferente anche perché i tagli proposti sono particolarmente consistenti. Dalle notizie riportate sui quotidiani odierni ho appreso che vi è l'intenzione di rivedere

le onerosità a carico di Comuni e Province per trasferirle sulle Regioni. Chiedo quindi al Governo quali siano le ragioni di una simile insistenza, tenuto conto che a mio giudizio avrebbe avuto una occasione molto propizia nella ridefinizione del rapporto con gli enti locali qualora avesse utilizzato il lavoro predisposto dall'Alta Commissione di studio per il federalismo fiscale. Sono al corrente dei risultati del suddetto lavoro solo perché, a seguito delle richieste da me in tal senso formulate al Ministro dell'economia e delle finanze, mi è stata inviata una nota stando alla quale la relazione cui si è pervenuti è assai consistente e particolarmente approfondita. In base quindi alla documentazione a mia disposizione l'Alta Commissione ha introdotto temi di grandissimo rilievo nel campo del federalismo fiscale. Sotto questo profilo voglio darvi conto di un passo della suddetta nota ove si afferma che «compito della nuova fiscalità è legarsi direttamente al governo, o meglio, ai molti governi previsti dalle nuove istituzioni, senza trovare causa fondante nel voto e di ispirarsi a logiche virtuali di mercato, anziché all'antimercato, come è avvenuto finora». I risultati che si profilano sulla base del suddetto documento autonomie locali sembrano quindi riflettere in pieno questo prospettive. A mio giudizio queste valutazioni riportate nella relazione propedeutica dell'Alta Commissione sono significative di come potrebbe essere affrontato il rapporto con gli enti locali in maniera molto più costruttiva e partecipata e quindi più responsabile di quanto invece oggi recato ripetitivamente all'interno del disegno di legge finanziaria.

Concludo, richiamando ancora le affermazioni fatte dall'Alta Commissione, nelle quali si ribadisce che «attraverso le modalità sopra richiamate si delineano i possibili contenuti di un percorso globale di attuazione del federalismo fiscale in piena sintonia con il triennio previsto nelle modifiche al Titolo V della Costituzione in corso di approvazione parlamentare». L'Alta Commissione fa quindi riferimento anche a questo passaggio, per altro molto problematico, nell'ambito del quale individua quattro snodi: la finanziaria 2006 che dovrebbe segnare lo *start up* attuativo, l'indicazione delle coordinate generali del federalismo fiscale per tutti i livelli di governo che dovrebbe avvenire nel documento che l'Alta Commissione avrebbe dovuto consegnare a fine settembre 2005, l'eventuale varo di una legge delega basata su tale documento, l'attuazione di decreti delegati e di eventuali provvedimenti specifici suggeriti dall'esperienza delle realizzazioni avvenute nel corso dei primi anni della prossima legislatura. Credo che materia per affrontare in maniera costruttiva il rapporto con gli enti locali ve ne sia quindi molta e il fatto di non averla utilizzata rappresenti un'occasione perduta e di ciò naturalmente mi rammarico.

VEGAS, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Il rapporto dell'Alta Commissione per il federalismo fiscale è reperibile sui siti *Internet* istituzionali, quindi è conoscibile.

* FRANCO Paolo (*LP*). Signor Presidente, articolerò il mio intervento in tre punti. In primo luogo svolgerò alcune considerazioni sulla relazione

del presidente Azzollini, nelle cui linee mi riconosco. Seguirà un'analisi del quadro generale che ha portato a questa manovra finanziaria e degli elementi principali che vi sono descritti ed indicati. La terza parte, infine, riguarderà le proposte che la Lega Nord intende avanzare come contributo per il possibile miglioramento di quanto è previsto nel disegno di legge finanziaria.

Ho apprezzato la relazione del presidente Azzollini, nella quale – ripeto – mi riconosco, perché in essa sono stati individuati gli elementi più importanti di questa manovra finanziaria. Vi si riconosce che questa legge finanziaria ha compiuto delle scelte ben precise e ne ha assunto la relativa responsabilità, anche a costo, secondo le parole del relatore Azzollini, di apparire impopolare. Non è infatti una finanziaria elettorale.

Nella manovra sono previste – sto ancora riferendomi agli interventi del relatore Azzollini – disposizioni relative alla lotta contro l'evasione fiscale, che consentono un recupero di 300 milioni di euro. È previsto un continuo lavoro finanziario per il controllo e la riduzione delle spese correnti in modo da dare consistenza all'avanzo primario, consolidando l'impegno per il risanamento dei conti pubblici. È prevista una riduzione dei trasferimenti agli enti locali, sulla quale comunque come Lega Nord – come ho anticipato poco fa – faremo delle proposte migliorative. Sono previste modifiche alle norme sul Patto di stabilità, che è meno pressante rispetto alla finanziaria precedente. Si ripropone il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione.

Il presidente Azzollini ha anche ricordato l'importanza della riduzione del cosiddetto cuneo contributivo, dal quale si prevede di ricavare circa 2 miliardi di euro. È un'ulteriore dimostrazione che questa manovra finanziaria precisa degli strumenti ben identificati e specifici. Non posso che stigmatizzare il fatto che, nell'audizione alla quale hanno partecipato i rappresentanti sindacali, solo il segretario della CISL abbia riconosciuto l'importanza della riduzione del cuneo contributivo sia come elemento fondamentale nella salvaguardia delle possibilità finanziarie delle imprese, sia come vantaggio per il lavoratore in ordine ad un recupero ulteriore di impiego della forza lavoro. Mentre mi sembra di ricordare che, in quella occasione, questo articolo della finanziaria sia stato saltato a piè pari dal segretario della CGIL senza alcuna attenta considerazione, che invece, soprattutto da parte loro, sarebbe stata molto importante e gradita.

Infine il presidente Azzollini ha ricordato l'importanza di un percorso già iniziato nelle finanziarie precedenti, secondo cui si tende ad accrescere, – sto parlando dei finanziamenti delle agevolazioni per le imprese – il ricorso ai contributi in conto interessi, che stanno progressivamente, e in maniera sempre più importante, sostituendo i finanziamenti a fondo perduto. Nella finanziaria precedente abbiamo abbondantemente discusso anche di questo argomento. Apprezzo pertanto che il relatore Azzollini abbia ricordato un aspetto che anche in questa finanziaria è oggetto di particolare valutazione, per le considerazioni che a lungo abbiamo svolto sulla inopportunità, anche oggettiva (nel senso di impegno di risorse finanziarie e di finalità), dei finanziamenti a fondo perduto, e al contrario sulla

opportunità dei contributi in conto interesse per le ragioni di maggiore qualità e attenzione nell'investimento che conseguentemente comportano.

Dunque ho apprezzato pienamente la relazione del presidente Azzolini e con questo breve cenno agli argomenti che ha trattato concludo questa prima parte del mio intervento. L'intervento del relatore è stato estremamente equilibrato e – gli va dato atto di questo – è stato assolutamente in ordine con la filosofia generale di questa finanziaria, che ha una valenza specifica indubbiamente non di carattere elettorale.

Con questa manovra finanziaria gli obiettivi da raggiungere sono un incremento del PIL all'1,5 per cento (in questo senso andava anche il Documento di programmazione economico-finanziaria, secondo il quale non c'è possibilità di recupero se non c'è anche crescita) e una riduzione del deficit pubblico. Non basta solamente portare il deficit pubblico al 3,8 per cento se non si riesce contemporaneamente anche a incrementare la crescita dell'economia; quindi rigidità della manovra finanziaria da un lato e crescita dall'altro.

Questi sono i dati salienti e sono i due binari sui quali è stato condotto tutto lo svolgimento della manovra finanziaria per il 2006, che parte dai numeri relativi all'esercizio in corso del 2005 (che sono diversi, con *deficit* al 4,3 per cento e con una crescita molto contenuta del prodotto interno lordo). La scommessa della manovra correttiva di questo disegno di legge è proprio quella di coniugare la ricerca dello sviluppo economico con la stabilizzazione dei conti pubblici. Sono impegni assunti in sede europea, ma sono anche impegni evidentemente e necessariamente assunti soprattutto nei confronti dei nostri cittadini. Il contenimento del *deficit* e lo sviluppo dell'economia pertanto sono assolutamente fondamentali e a mio avviso vengono perseguiti, con i limiti che gli strumenti finanziari ci permettono, all'interno del disegno di legge finanziaria.

L'economia mostra comunque qualche segno di ripresa: gli ultimi dati congiunturali del PIL ci danno nel periodo aprile-giugno, rispetto ai mesi precedenti, uno 0,7 per cento di incremento. Quindi si interrompe la sequenza negativa del quarto trimestre 2004 e del primo trimestre 2005. È evidente che è ancora difficile sapere se e quando questo processo si consoliderà, anche perché tutti sappiamo che gli ultimi anni hanno dato degli indici economici atipici rispetto agli studi e all'esperienza storico-economica precedente, soprattutto anche in relazione al fatto che i forti rincari del prezzo del petrolio negli ultimi mesi (sappiamo che è più che raddoppiato rispetto al 2003) non sono certo un buon viatico per riuscire nel progetto di risanamento del *deficit* di sviluppo; soprattutto, in questo secondo caso, di sviluppo dell'economia, che è – come ho detto – una delle linee guida di questa finanziaria.

Posso definirla una manovra di rigore, una manovra di sostegno allo sviluppo. Non concordo con le analisi che sono state fatte sulla stampa o nei primi interventi di alcuni colleghi, nelle quali questa manovra finanziaria è stata vista quasi come una manovra a sé, che addirittura potrebbe aver sconfessato alcune strategie espresse nelle manovre economiche precedenti. Si è anche detto, ad esempio nel caso delle riduzioni del costo del

lavoro, che bisognava fare di più: su questo ovviamente non possiamo che essere d'accordo in termini di principio, ma ci si deve riferire – lo farò con un *excursus* brevissimo – alla politica finanziaria che è stata condotta in questi anni tramite la manovra economica. Questa manovra finanziaria non è avulsa dalle precedenti. Non esiste un unico strumento di intervento: il costo del lavoro, la riduzione fiscale sulle famiglie o sulle imprese, e così via. La politica economica e finanziaria della maggioranza e del Governo, che ormai con questa ultima finanziaria traspare in maniera chiara, non è fondata su interventi sporadici ma collegati tra loro.

È mia convinzione che vista la complessità del sistema economico del Paese, una complessità indubbiamente di tipo moderno e caratterizzata dalle peculiarità di un sistema che conosciamo bene, per riuscire a creare le condizioni di base per lo sviluppo sono necessari interventi importanti, che coinvolgono tutti gli aspetti della vita economica andando ad incidere sui principi di rigore e sviluppo che dobbiamo perseguire. Interventi settoriali permetterebbero di agire magari con maggiore efficacia finanziaria, ma certamente con una minore efficacia per il contesto generale al fine di soddisfare la necessità di uno sviluppo globale.

Voglio ricordare che anche in ordine alla riduzione fiscale – sono state avanzate delle critiche su tale aspetto – si è registrata una crescita. Nel 2002 vi è stato l'aumento delle detrazioni per i figli a carico, si è avuto l'incremento delle pensioni minime per i pensionati e sono stati varati altri provvedimenti che si ripetono anche con questa finanziaria. Nel 2003 è stato varato il primo modulo della riforma IRPEF, con sgravi per oltre 5 miliardi di euro a beneficio dei redditi medio-bassi e una riduzione dell'IRPEG. A fianco di questi interventi strutturali vi sono stati anche interventi *una tantum* (condono), impiegando tutti gli strumenti disponibili. In quella finanziaria ricordo anche il provvedimento relativo allo scudo fiscale.

Anche nel 2004 sono stati decisi interventi secondo tale ottica; ricordo ad esempio il concordato. Comunque, in ogni esercizio si è provveduto al taglio della spesa, che se al principio non può che avere riflessi negativi appare assolutamente indispensabile per la salvaguardia della finanza pubblica, sia centrale che degli enti locali. Anche in quell'esercizio vi fu l'estensione delle sanatorie previste nell'anno precedente.

La finanziaria per il 2005, con la riduzione delle imposte, la modifica delle tre aliquote, il controllo della spesa con la regola Gordon Brown del 2 per cento, che ha avuto gli effetti che tutti conosciamo, si è rivelata un ulteriore strumento di controllo della spesa pubblica. Oggi la riduzione del cuneo fiscale non è un elemento avulso da questo percorso, completando il processo di controllo della spesa pubblica attraverso la riduzione del carico fiscale in senso generale e del costo del lavoro; essa appare quindi come l'unico strumento in grado di liberare risorse per il sistema produttivo privato e per gli investimenti. Quanto abbiamo sentito nelle varie audizioni, comprese le affermazioni sindacali che stigmatizzano i tagli – alcuni dei quali vanno anche stigmatizzati –, non ci ha permesso di capire quale debba essere la strada per reperire le risorse necessarie al fine di

evitare questo tipo di tagli. Ho ascoltato anche le battute di qualcuno che proponeva un ritorno alle rendite finanziarie, sottolineando che in Europa hanno mediamente aliquote più alte. Qualcun altro, con battute che francamente non ho capito bene, ha sostenuto che i soldi in realtà ci sono e si tratta solo di riuscire a recuperarli. Prima di aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie per renderle in linea con gli altri Paesi europei, sarebbe giusto portare tantissimi altri parametri in linea con i Paesi europei. Non possiamo prendere soltanto gli interventi *spot* che fanno comodo. Notiamo comunque la solita politica del centrosinistra finalizzata unicamente ad aumentare le tasse; una politica che nel passato ha dato risultati per i quali ci troviamo oggi a discutere il contenimento della spesa pubblica di un Paese che ha 1.500 milioni di debito pubblico con i relativi interessi passivi.

Pertanto questa finanziaria, quando interviene negli aspetti che mi accingo ad analizzare brevemente, va nella logica del completamento di questa linea politica. Per quanto concerne gli interventi a favore delle imprese, il provvedimento sul cuneo contributivo (la differenza fra i contributi pagati e quelli accreditati ai dipendenti pari all'1 per cento del costo del lavoro; può essere tanto o poco, ma in queste circostanze è il massimo che poteva essere fatto) non può che essere apprezzato e meritare il miglior risultato possibile nell'esercizio in cui andrà a maturare. Anche i fondi di garanzia per l'accesso al credito e la detassazione degli utili investiti nella ricerca, di cui si parla molto, rappresentano punti importanti. Ricerca e sviluppo appaiono ormai come un eterno *slogan*. Penso si debba esprimere invece un apprezzamento per gli interventi previsti in finanziaria.

In particolare voglio sottolineare le disposizioni relative agli sgravi fiscali per i distretti industriali contenute in un articolo esteso e complesso, che senz'altro dovrà essere valutato all'atto pratico in quanto rappresenta una grande novità nel contesto imprenditoriale italiano. Per troppo tempo si è detto di tutto sul sistema industriale italiano, affermando prima che piccolo è uguale bello e poi l'esatto contrario perché l'azienda di piccole dimensioni non riesce ad investire all'estero o ad avere quelle capacità di sviluppo e ricerca proprie della grande industria. Si è così dimostrato di non conoscere affatto i distretti industriali, fenomeno tipicamente italiano e soprattutto della Regione da cui provengo, il Veneto. Tale fenomeno, se strutturato con un sistema come quello previsto all'interno di questa finanziaria, non può che fare emergere gli strumenti indispensabili per competere nel mercato internazionale.

Anche gli interventi a favore delle famiglie, come lo stanziamento di oltre un miliardo di euro – parlerò in seguito di una proposta al riguardo della Lega Nord – non possono che essere visti in senso positivo. Si è provveduto al sostegno dei nuclei familiari, di quelli più numerosi e con maggiori difficoltà. Anche questo tema, uno *slogan* usato sempre in maniera strumentale, in questa finanziaria trova invece una risorsa non indifferente. Altra misura fondamentale è l'introduzione del 5 per mille a favore del volontariato; iniziativa importante per il settore *no profit*, che

nel nostro Paese rappresenta un comparto estremamente dotato sia sotto il profilo dell'impiego, quindi del personale addetto, che dei risultati che ottiene. Pertanto, anche in questo caso, credo si possa apprezzare la finalità, non solo nobile sul piano dei principi, ma soprattutto molto fattiva e concreta, del mantenimento della detrazione dell'IRPEF del 36 per cento.

Discutibile mi pare l'atto notarile, per quanto riguarda le vetture e la vendita delle auto, poiché mi sembra che sia occorsa una modifica rispetto a quanto già previsto nella legge che aveva introdotto tale riforma.

La finanziaria stanziava oltre 800 milioni di euro per gli anni 2006 e 2007 per il finanziamento del contratto del pubblico impiego e risorse aggiuntive anche per il personale delle forze armate e della polizia. Penso che ciò costituisca uno sforzo notevole, che non può essere liquidato, né come una manovra di carattere elettorale, né semplicemente come una manovra di basso respiro, perché si tratta di un intervento considerevole.

Un altro aspetto rilevante riguarda la previsione del fondo che sosterrà i risparmiatori vittime delle frodi finanziarie nazionali e internazionali; la Lega Nord, sotto questo profilo, si è sempre espressa in maniera molto ferma. Si tratta di un'anticipazione, rivisitata ma pur sempre rilevante, delle norme contenute nella legge sul risparmio. Mi auguro che il rimborso delle vittime di queste malversazioni finanziarie possa rivelarsi sostanzioso e che si possa affiancare questo sostegno finanziario all'approvazione della legge sul risparmio. Ciò completerebbe il quadro per una migliore vigilanza sulla gestione degli strumenti finanziari, rappresentando allo stesso tempo un sollievo per coloro che non hanno avuto modo di avvalersi di un controllo legislativo puntuale, come risulta dalla normativa recentemente approvata.

Il Patto di stabilità interno è più interessante rispetto a quello dell'anno scorso, perché distingue tra le spese correnti e le spese in conto capitale, al di là delle eventuali modifiche relative alle percentuali di riduzione della spesa o di crescita degli investimenti, che varieranno a seconda dei Comuni, delle Province, delle Regioni. Sappiamo che nessuno ama lo strumento dei tagli agli enti locali, tanto meno chi lo impone, ma è inevitabile. Tutti voi conoscete i dati relativi alla finanza pubblica italiana e al patto di stabilità europeo e quindi comprendete la necessità di ragionare, anche in sede locale, in termini di controllo della spesa. Tuttavia occorre davvero, a distanza di tempo dall'introduzione di questo strumento, cominciare a riflettere in maniera più fattiva e concreta, distinguendo, nel Patto di stabilità interno, gli enti locali virtuosi da quelli che non lo sono, per i motivi che abbiamo discusso anche precedentemente. Infatti, un controllo della spesa locale non costituisce solamente un argine alla spesa pubblica in generale, magari a una spesa infruttuosa, ma purtroppo rappresenta anche un freno, soprattutto nelle aree in cui ci sono risorse, alla spesa per gli investimenti, per la manutenzione, per il personale, per lo sviluppo dei consumi intermedi e per tutte le altre attività vitali per l'economia locale e per l'economia in senso generale.

Ho apprezzato anche la finalità con cui si sono riviste le modalità di autofinanziamento, comprese quelle delle agenzie delle entrate, anche se, signor vice Ministro, gradirei che mi desse assicurazione a che tali nuove modalità non si leghino ad una repressione fiscale nelle zone in cui il controllo è già presente in maniera cogente. Sarebbe invece opportuno che la repressione si concentrasse laddove il fenomeno dell'evasione fiscale è particolarmente marcato: ricordo in proposito la mappa dell'Italia presente nel DPEF, in cui sono indicate chiaramente le zone dove si concentra l'evasione fiscale. Conviene spendere energie nel cercare e perseguire tali situazioni non laddove si presentano in misura contenuta, ma dove si riscontrano con fenomeni più marcati.

In merito alla riduzione del costo della politica, mi trovo perfettamente d'accordo. A tale proposito, a nome della Lega Nord, intendo anticiparvi la presentazione di numerosi emendamenti, che sono già stati discussi all'interno del partito, alcuni dei quali particolarmente rilevanti e su cui voglio spendere qualche parola.

Reputiamo, ad esempio, importantissimo che il Parlamento si esprima in maniera chiara in merito all'individuazione delle risorse per la famiglia. Riteniamo che le giovani coppie, le famiglie con disabili a carico e il fenomeno della denatalità, ad esempio, siano elementi di discussione sui quali si propongano, in sede finanziaria, specifiche finalizzazioni. Si tratta di obiettivi importanti, i cui fondi vanno assolutamente destinati non a pioggia, ma secondo delle specifiche finalità, da stabilire insieme e su cui noi avanziamo proposte, nei limiti del quadro globale brevemente descritto e nel rispetto di una politica della famiglia determinata, che credo senz'altro non potrà che trovarci d'accordo. Ho ascoltato in questo senso le affermazioni anche di altre forze politiche, soprattutto della Casa della Libertà, e credo che sotto questo profilo si potranno davvero individuare gli obiettivi da perseguire in maniera netta e chiara.

Il Patto di stabilità – ripeto – così com'è, non consente di penalizzare a sufficienza chi «non amministra bene», ai fini del controllo ottimale sulla spesa pubblica anche a livello locale; penalizza, invece, chi ha affrontato l'amministrazione locale con grande serietà, magari caricando i propri cittadini di imposte, anche pesanti, pur avendo risorse disponibili ma non potendole spendere proprio a causa dei limiti imposti nel Patto di stabilità interno.

La Lega Nord presenterà un emendamento volto all'individuazione di un parametro che misuri l'autonomia finanziaria – rispetto al quale possiamo avanzare alcune considerazioni – rappresentato da un indice determinato e chiaro, anche se modificato nel tempo, ricavabile dal rapporto, nei bilanci, tra la somma dei titoli primo e terzo delle entrate e la somma dei titoli primo, secondo e terzo della spesa. Il valore di questo indice consente di determinare il grado di prossimità nel rapporto tra le amministrazioni comunali – in questo caso sto parlando di Comuni – e i propri cittadini, attraverso il controllo sulla finalizzazione delle risorse reperite. Signor Presidente e signor vice Ministro, proporremo un emendamento che all'interno del Patto di stabilità introduca questo indice che può variare tra

il 70 e il 95 per cento (lo stiamo valutando), a seconda delle rimodulazioni effettuate nel 2002. Questo non ci preoccupa; a volte alcuni capitoli, come quelli relativi alle addizionali IRPEF, sono traslati da un titolo ad un altro, secondo quella che ad oggi è l'attribuzione imposta ai bilanci degli enti locali. Proporremo quindi un limite oltre il quale il Patto di stabilità possa essere alleggerito. Più l'ente locale è in grado di disporre di risorse in proprio, in virtù quindi di un alto livello di autonomia finanziaria, più è responsabile nei confronti dei cittadini; più l'ente locale ha la possibilità di gestire risorse indipendenti dai trasferimenti statali, più deve essere libero nella loro gestione, senza che questo significhi che l'ente locale sia esentato.

È molto complesso effettuare uno studio atto a compiere davvero una profonda identificazione veritiera degli enti virtuosi; pertanto, credo non sia possibile individuare con certezza il livello di autonomia finanziaria idoneo a rappresentare tali capacità. Indubbiamente però tale criterio potrebbe rappresentare l'indice principale da tenere in considerazione. Ad esempio, i limiti di spesa corrente previsti nel Patto di stabilità potrebbero essere dimezzati per gli enti che presentano più del 90 per cento di indice di autonomia finanziaria. È una proposta che valuteremo proprio in questi giorni ma riteniamo che il giusto principio da seguire sia questo.

Condivido poi quanto previsto nel disegno di legge finanziaria in merito ai costi della politica. Indipendentemente dall'importo complessivo che si riuscirà ad ottenere, questo rappresenta un gesto concreto nei confronti della comunità e dei cittadini che in prima persona hanno subito le inevitabili ristrettezze dovute alla finanza pubblica da un lato e alle conseguenze dell'introduzione dell'euro dall'altro, oltre che alle condizioni del mondo del lavoro e alla globalizzazione, aspetti che determinano situazioni di particolare difficoltà nelle aree produttive del Paese, così come in tutte le altre. È un gesto che, ripeto, a nostro avviso non può che essere indubbiamente apprezzato e seriamente valutato. Anche se la norma in materia prevede limiti massimi per i sindaci e per gli amministratori dei Comuni più piccoli, è possibile però che la riduzione del 10 per cento degli stipendi risulti ingiusta e alla fine probabilmente non determini nemmeno cifre di particolare rilievo per il risparmio della finanza pubblica. Per questo motivo, la Lega Nord proporrà l'introduzione di una franchigia che esenti dal patto di riduzione dei costi della politica chi percepisce le cifre più contenute.

Un altro aspetto di particolare importanza è rappresentato dal ripiano dei disavanzi regionali nel settore della sanità. La Lega è fortemente critica al riguardo per due ordini di considerazioni. Innanzi tutto, da lungo tempo si sostiene che l'autonomia finanziaria regionale e l'onere eventuale di ripianare i disavanzi sono attribuiti in via definitiva alle Regioni; questo è stato previsto in cambio di più ampi spazi di autonomia nella modulazione dell'assistenza farmaceutica e nelle scelte di organizzazione sanitaria. Ricordo che già nella legge finanziaria per il 2005 avevamo provveduto in via eccezionale e straordinaria al ripiano dei disavanzi pregressi delle Regioni; ora si interviene con un ulteriore stanziamento di 2.000 mi-

lioni di euro. Credo che in presenza di un disavanzo sanitario regionale le Regioni, per i motivi che ho appena illustrato, dovrebbero individuare in proprio gli strumenti idonei per reperire le risorse atte a ripianare il disavanzo medesimo. Se così non fosse e il Parlamento ritenesse di intervenire prevedendo aiuti in legge finanziaria, riteniamo che non sia possibile lasciare indeterminati i criteri di attribuzione dello stanziamento previsto e stabilire in maniera generica che, in accordo con le Regioni, il finanziamento venga suddiviso a pioggia. Non vorremmo che fossero salvaguardate le Regioni che hanno presentato i disavanzi maggiori a discapito di quelle virtuose. Se una suddivisione deve essere operata questa non deve assumere come base l'ammontare complessivo del *deficit* regionale sanitario, perché in tal caso si premierebbero le Regioni che creano il *deficit*, contrariamente a quanto sostenuto per tanti anni. Se il Parlamento deve intervenire, è necessario introdurre anche criteri e parametri certi che, ad esempio, tengano conto del numero di abitanti e che premino le amministrazioni regionali virtuose o che, comunque, le pongano tutte sullo stesso piano. Interverremo in maniera molto netta su questo argomento.

A tal proposito, considero di particolare importanza anche l'articolo 40 del disegno di legge finanziaria – sul quale non sono in grado di dire ora se la Lega Nord presenterà emendamenti – che recepisce l'accordo tra Stato ed enti locali sulle modifiche del decreto legislativo n. 56 del 2000 e ha già ricevuto un *placet*. Non conosco i contenuti dell'accordo ma anche in questo caso mi auguro che non possano che essere mantenuti i parametri relativi al numero degli abitanti, all'anzianità della popolazione e alle dimensioni geografiche previsti nel citato decreto legislativo e che anche tale modifica non segua i criteri temuti e previsti dall'articolo 39 del disegno di legge finanziaria, sul quale mi sono già soffermato. Ad ogni modo, presenteremo emendamenti sulla questione al fine di riportare a serietà la normativa.

Infine, chiederò poi un chiarimento al vice Ministro in merito al comma 12 dell'articolo 31 che si abbatte sulle spese di cura affrontate dall'amministrazione pubblica per il proprio personale che abbia contratto infermità per causa di servizio, includendovi in questa limitazione le spese affrontate per il sostegno anche del personale del Ministero della difesa. In base alle disposizioni di questo articolo, le prestazioni erogate dalle pubbliche amministrazioni saranno sostituite da un equo indennizzo in caso di menomazioni fisiche. Vorrei, tuttavia, verificare se una simile previsione precluda la possibilità di porre a carico del Ministero della difesa, ad esempio, le cure per le malattie contratte dal personale militare all'estero. Sono Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui casi di morte e gravi malattie che hanno colpito il personale militare italiano impiegato nelle missioni internazionali di pace, sulle condizioni della conservazione e sull'eventuale utilizzo di uranio impoverito nelle esercitazioni militari sul territorio nazionale. Nello svolgimento di questo lavoro la Commissione e il sottoscritto non hanno mai fatto interventi di carattere diverso rispetto a quelli strettamente previsti dalla legge istitutiva della Commissione; in sostanza, non siamo mai entrati nel merito della causa

di servizio, perché non è scopo della Commissione che presiedo, i cui lavori non sono terminati e sui quali non mi pronuncio. Vorrei essere sicuro che, qualora la Commissione arrivi a identificare cause di malattie e di morte tali da comportare una causa di servizio, questa finanziaria non preveda un taglio che precluda ai soldati italiani impegnati nelle missioni internazionali di pace il riconoscimento diretto da parte del Ministero della difesa del giusto valore per i loro sacrifici. In questo caso, mi sembra di capire che le amministrazioni pubbliche, non solo la Difesa, non dovrebbero pagare, perché le cure (parlo delle cure in generale, estendendo il discorso oltre le cause di servizio a tutte le cure fatte a favore delle persone ammalate) sarebbero comunque a carico del servizio sanitario nazionale. Attenzione, una volta verificata questa eventualità, noi proporremo un emendamento che sottragga il Ministero della Difesa o, comunque, perlomeno, il personale civile o militare della difesa impiegato all'estero, da quanto è previsto nell'articolo in questione.

* FASOLINO (*FI*). Signor Presidente, mi riconosco nella sua relazione che mi sembra abbia colto aspetti di assoluta obiettività, come, del resto, si confà al ruolo che lei ricopre. Entrando nel merito della questione, devo precisare, in antepresa, che durante le audizioni il sindacato ha espresso delle chiare ed evidenti contraddizioni. Per esempio, mentre ha redarguito il Governo sulla scarsità dei provvedimenti a favore del contenimento della spesa (questo può essere anche accettato come un monito giusto e responsabile), ha criticato la manovra finanziaria per quella serie di tagli che, secondo il parere mio e anche di altri autorevoli auditi, merita un riconoscimento positivo da parte nostra. Quindi, il sindacato non ha dato, secondo il mio parere, un contributo obiettivo e positivo, ma si è lasciato travolgere da una linea antigovernativa che – voglio precisarlo – non mi sembra giusto si debba portare avanti. Noto solo incidentalmente come la conflittualità sindacale nel corso degli anni del Governo Berlusconi sia stata spesso pretestuosa, largamente superiore rispetto a quanto manifestato durante il precedente Governo, incidendo anche, forse in ragione della pretestuosità degli assunti, sul bilancio dello Stato.

Invece, mi sono sembrate molto positive le audizioni e le dichiarazioni rese in questo contesto sia dal presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, sia dal governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Il presidente Montezemolo ha tenuto a precisare che la manovra è estremamente responsabile e va nel senso giusto del risanamento e del rilancio della produttività. Tuttavia, ha auspicato un'attenzione maggiore per i tagli all'IRAP che secondo lui – ma anche secondo me e secondo altri autorevoli esponenti – sono necessari al rilancio del sistema industriale italiano.

Anche la relazione del governatore Fazio mi è sembrata degna della massima considerazione. Il Governatore ha precisato che andiamo incontro a un aumento del disavanzo, ma che la legge finanziaria va nel senso giusto – auspicato da più parti – in vista del risanamento dell'economia del nostro Paese. Si tratta, quindi, di una manovra non elettoralistica. Del re-

sto, era facile farsi tentare dall'elettoralismo – inteso come fine – e considerare la finanziaria come strumento messo a disposizione di questo fine. Vorrei semplicemente ricordare che subito prima delle ultime elezioni il Governo di centro-sinistra ha varato una delle manovre più scellerate ed elettoralistiche della storia recente del nostro Paese, eliminando di colpo i *ticket* sanitari e costruendo un meccanismo attraverso il quale, da una parte, la spesa sanitaria è aumentata a dismisura e, dall'altra, l'offerta sanitaria si è notevolmente impoverita e ridotta, perché la pleora delle richieste non qualifica le prestazioni.

Il Governo, quindi, non si è lasciato tentare dalla vicinanza dell'evento elettorale ed ha proceduto con grande rigore. Al riguardo non intendo entrare nel merito dei singoli provvedimenti dal momento che lo hanno fatto altri colleghi – anche al fine di risparmiare un minimo di tempo – ma, semplicemente, mi piace ricordare il blocco delle assunzioni pubbliche ed il particolare accento conferito alla lotta all'evasione, che porterà nelle casse dello Stato un incremento di risorse attraverso l'adozione di rigorose misure e provvedimenti che varranno ad individuare chi latita rispetto al dovere fondamentale del versamento dei tributi, senza però ricorrere ad un aumento della pressione fiscale a carico dei cittadini adempienti. Questo è un aspetto che ritengo fondamentale – mi rivolgo al vice ministro Vegas – anche al fine di meglio comprendere l'etica sulla cui base si è sviluppata la manovra del Governo Berlusconi che ininterrottamente per cinque anni, pur in presenza di una difficile congiuntura economica, non si è lasciato tentare dalla facile strada dell'«imposizione fiscale, strumento al quale hanno invece fatto sistematicamente ricorso i Governi di centrosinistra. Credo che questo rappresenti il merito fondamentale, il punto dirimente della manovra di quest'anno, ma anche l'elemento di distinguo rispetto all'azione dei Governi precedenti.

Il senatore Morando ha sottolineato che una manovra non va giudicata nei limiti del contesto attuale, ma tenendo conto dell'intero quinquennio che ha caratterizzato l'azione dell'amministrazione dello Stato, quindi del Governo. Ebbene, durante questi 5 anni si è registrato un contenimento della spesa degli enti locali e sono state portate avanti misure positive per la qualificazione della manovra.

Presidenza del vice presidente MORANDO

(*Segue: FASOLINO*). Sul contenimento della spesa agli enti locali ritengo sia necessario fare qualche precisazione; non credo infatti che la manovra attuale vada a ridurre i consumi essenziali e qualitativamente importanti degli enti locali; al contrario va ad incidere sui consumi pletorici e folcloristici, spesso inutili. Confesso che non amo molto le feste alle quali si abbandonano gli enti locali nel corso dell'anno, specialmente du-

rante il periodo estivo, e se posso essere sincero non mi piacciono neanche eventi quali «le notti bianche» quando rappresentano un aumento senza ritegno della spesa.

PIZZINATO (*DS-U*). Allora facciamo le feste del nonno!

FASOLINO (*FI*). Altrettanto senza ritegno considero la plethora di convenzioni stipulate da alcuni enti locali che sono state portate avanti senza che vi fosse alcun intervento da parte di organi inquirenti e nel dispregio assoluto della legge, posto che la convenzione è consentita nella misura in cui le professionalità convenzionate non siano presenti nello *staff* storico del Comune, laddove assistiamo invece a convenzioni veramente pletoriche che non trovano spiegazione nella carenza di professionalità all'interno dell'organico comunale. Ad esempio, se fosse possibile, sarebbe interessante effettuare qualche indagine sulla regione Campania per verificare quante centinaia, se non migliaia di convenzioni abbia stipulato il presidente Bassolino. Dico questo solo per sottolineare la necessità, da parte di tutti, di una maggiore robustezza degli interventi, di decisioni opportune e soprattutto, di rigore nell'ambito della spesa pubblica.

Questa manovra non riduce le spese per l'assistenza sanitaria per il sistema della solidarietà che rappresentano un elemento fondamentale anche per lo sviluppo. Sono infatti convinto che la solidarietà non debba mai venir meno, ma contemporaneamente non deve neanche essere ritenuta uno strumento dello sviluppo; al contrario quest'ultimo deve mettere al servizio della solidarietà le risorse che vanno individuate altrove e in altri modi.

Ricordo che la prima finanziaria del Governo Berlusconi si caratterizzò per un aumento dal 5,1 al 5,9 per cento del PIL degli stanziamenti per il Sistema sanitario nazionale, mentre nei dieci anni immediatamente precedenti il finanziamento era rimasto bloccato al 5,1 per cento del PIL. Il Governo Berlusconi in un solo anno, nella prima finanziaria della legislatura ha portato ad un incremento del finanziamento per la salute dal 5,1 al 5,9 per cento rispetto al PIL. Si tratta di un dato storico, posto che per dieci anni si era rimasti immobili.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). A che cosa si sta riferendo?

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Quella del senatore Giaretta, non è un'interruzione, senatore Fasolino, bensì una richiesta di chiarimento. Mi sembra comunque che lei si stesse riferendo alla spesa sanitaria.

* FASOLINO (*FI*). Sì, signor Presidente, non avevo capito la richiesta del senatore Giaretta. Torno comunque a ripetere che la spesa sanitaria era rimasta inchiodata per circa dieci anni al 5,1 per cento. Credo che averla incrementata rappresenti un grande merito del Governo Berlusconi. Per altro questo incremento della spesa a favore della sanità successivamente è

stato ulteriormente ampliato, tant'è che oggi si è arrivati a sfiorare il tetto del 6 per cento, ma è comunque un dato che ancora non ci pone al livello raggiunto dalla spesa sanitaria nei Paesi dell'Europa industrializzata (ad esempio in Germania se non erro siamo intorno al 7 per cento), rispetto al quale dobbiamo lavorare ancora molto. Resta comunque un merito di questo Governo l'essersi espresso nei confronti della solidarietà in termini nei quali i Governi precedenti certo non si erano espressi.

Quanto al cosiddetto fondo famiglie, concordo con quanto al riguardo sottolineato dal senatore Franco circa l'opportunità di considerarlo un'occasione di giustizia nei confronti delle famiglie realmente bisognose, soprattutto di quelle che con grande sacrificio e sforzo allevano, assistono e sostengono la crescita dei propri figli (specie se diversamente abili). Va quindi riconosciuta l'importanza di questa dotazione, che non deve però diventare una spesa consolidata indirizzata al superfluo, ma essere mirata a offrire un aiuto alle famiglie nelle fasi e nei momenti di loro maggiore bisogno.

Desidero terminare questo mio intervento con un riferimento a quello che il Governo, attraverso questa finanziaria, fa per il Mezzogiorno d'Italia, a quello che forse andrebbe fatto o, in una situazione di maggiore efficienza economica, si potrebbe fare. Ritengo, e da uomo del Mezzogiorno mi auguro, che al più presto questo capitolo non avrà più dignità di presenza nel dibattito economico, ma che si parlerà di Regione Campania, di Regione Puglia, di Regione Piemonte e non più di un Nord o di un Nord-est e di un Mezzogiorno che sta al palo. Credo che il Governo, facendo anche in questo caso un raffronto tra questa finanziaria e quelle degli anni precedenti, abbia lavorato bene in tutto il tempo della presente legislatura.

Il problema fondamentale che il Mezzogiorno deve risolvere è il suo *gap* infrastrutturale. Ricordo come, fin dalla definizione dei cosiddetti corridoi europei, questo Governo si sia battuto, il ministro Lunardi in modo particolare, perché all'asse Berlino-Palermo fosse riconosciuto il titolo di corridoio europeo numero 1. Su questa tratta sono state, specialmente nel Mezzogiorno, portate avanti delle azioni di grande momento e di grande significato. Ricordo come procedevano gli appalti sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria: nel solo tratto Battipaglia-Salerno, che è uno dei più congestionati, si facevano appalti per ogni chilometro di percorso. 20 chilometri di autostrada erano sottoposti a 20 appalti diversi: quindi 20 richieste alla Sovrintendenza per esprimere i pareri, 20 richieste agli enti locali e via dicendo. In dieci anni non si è proceduto che per cinque o sei chilometri. Se qualcuno percorre oggi quell'autostrada nel tratto Siccignano-Atena Lucana, che è uno dei più difficili e incoerenti sul piano strutturale e geologico dell'intero percorso, vede un solo cantiere per 40 chilometri: ruspe, macchine operatrici, operai che lavorano ininterrottamente in un esperimento eccezionale, che finalmente concentra i lotti in un maxilotto e dà precise scadenze alle ditte appaltatrici; tra qualche anno quindi vedremo il raddoppio di quel tratto autostradale. Questo è un altro segnale dell'azione di un Governo che per la prima volta ha cer-

cato di comprendere i motivi dei ritardi delle opere infrastrutturali nel Mezzogiorno dotando altresì le Regioni meridionali di finanziamenti mai registrati in passato.

Credo, signor vice Ministro, signor Presidente, che sarebbe necessaria nei prossimi anni un'attenzione maggiore per i porti (consentendolo anche una finanza che mi auguro migliorata da queste parvenze e da questi auspici di ripresa economica), perché ritengo che oltre alla viabilità, oltre al ponte sullo stretto di Messina, sia fondamentale tecnicizzare al massimo i porti dell'Italia meridionale. Purtroppo molte merci, pur dovendo venire in Italia, vengono dirottate nei porti del Nord per poi essere trasportate via ferro in Italia. Per uno sviluppo reale del Mezzogiorno sul piano infrastrutturale deve essere prevista, secondo il mio parere, una grande politica per la portualità, che renda finalmente europea e avanzata l'offerta del Mezzogiorno d'Italia.

Voglio inoltre, sempre per quanto riguarda il Mezzogiorno, plaudire alla politica dei distretti, che penso sia uno strumento fondamentale per lo sviluppo futuro non solo delle aree meridionali, ma anche di altre aree, come il Nord-est. La microimpresa infatti, anche se molto flessibile, non ha la possibilità di operare per grandi e medie strategie, né di ricercare e utilizzare i mercati della globalità ed è, per così dire, una causa di sviluppo, ma al tempo stesso una palla al piede; come diceva Immanuel Kant, l'aria è uno strumento per volare, ma al tempo stesso limita la forza del volo. Sono opportune, allora più che mai, le politiche dei distretti. Del resto gli ultimi ammonimenti ci vengono dalle statistiche: su 230.000 nuovi occupati nel Paese solo 17.000 riguardano il Mezzogiorno d'Italia. Sono, per così dire, occupazioni legate alla flessibilità. Perciò la strada sulla quale ci dobbiamo muovere è quella delle politiche dei distretti e della politica delle infrastrutture. Credo che siamo di fronte a una manovra finanziaria responsabile e seria, non elettorale; è importante non lasciarsi tentare dalle elezioni e utilizzare gli strumenti legislativi come momento non solo per il presente, ma anche per il futuro. Do atto al Governo di aver fatto questo.

Bisogna tuttavia aggiungere un terzo fattore sul quale impegnarci, signor vice ministro Vegas, per il futuro e su cui ho formulato anche una domanda specifica al governatore Fazio. È vero che le infrastrutture sono fondamentali nel Mezzogiorno e che la politica dei distretti è utile, però il sistema bancario non può mantenere i vincoli attuali. Si deve creare qualcosa; io non saprei neanche cosa ma certamente non un nuovo banco di Napoli, sottoposto alle istanze e alle pressioni delle clientele. Se la Banca per il Sud che il ministro Tremonti vorrebbe portare avanti potrà sorgere, dovrà essere qualcosa di diverso, che serva allo sviluppo del Mezzogiorno, chiudendo per sempre con il parassitismo e con le clientele, che sono causa di sottosviluppo. Ciò va fatto nel modo giusto, con una grande partecipazione privata, facendo ammenda, secondo il mio parere, anche di un altro errore storico: quando si è liquidato il banco di Napoli, lo si è ceduto a prezzi inferiori al suo valore reale letteralmente svendendolo. In altri termini gli operatori del Mezzogiorno, signor vice ministro Vegas,

hanno bisogno di pagare tassi di interesse più bassi rispetto ad oggi, altrimenti, nel tempo che occorre (ci vorranno decenni) perché le infrastrutture si adeguino, questo sistema bancario non farà camminare il Mezzogiorno al passo con le altre Regioni d'Italia e il problema del Mezzogiorno rimarrà sempre lo stesso, con il rischio di aggravarsi. Quindi ci vuole un'invenzione sul piano finanziario che consenta all'imprenditore del Mezzogiorno di ottenere condizioni di competitività attraverso un sistema creditizio migliore. Credo che queste siano le vie fondamentali da percorrere.

Colgo l'occasione per richiamare il Sottosegretario su un aspetto molto grave che attualmente coinvolge la gestione di Sviluppo Italia. In proposito ho presentato anche un'interrogazione alla quale non è stata data ancora risposta; pur comprendendo le difficoltà attuali negli equilibri dirigenziali di Sviluppo Italia, ritengo che non si possa consentire che centinaia di imprese, passate al vaglio di un attento e rigoroso esame, vedano modificare dopo un anno le condizioni precedentemente stabilite (quando queste aziende avevano già chiesto finanziamenti alle banche o magari fatto sborsare soldi ai familiari). Quasi si fosse trattato di uno scherzo! Questo non è possibile e ne ho già parlato in altre occasioni. Il Governo deve affrettarsi a nominare i nuovi vertici di Sviluppo Italia e deve fare in modo che quanto stabilito nelle prime convenzioni con queste imprese, o anche in dichiarazioni scritte inviate alle stesse, venga rispettato. Ciò è importante perché altrimenti i giovani che hanno avuto fiducia si potranno scoraggiare allontanandosi da quei progetti e sappiamo tutti che i giovani sono una risorsa fondamentale per il Mezzogiorno, il *know how* che può rappresentare l'elemento di sviluppo dei prossimi anni.

Onorevole vice Ministro, le affido l'impegno, che credo vorrà assolvere, di far chiarezza su questa situazione affinché vengano corrette le distorsioni che penalizzano gravemente il Mezzogiorno. Non si tratta di imprese depennate perché inidonee ma di richieste, finalizzate alla costituzione di imprese, passate al vaglio e accolte positivamente. Tra l'altro, le valutazioni dell'agenzia Sviluppo Italia sono sempre state molto severe e personalmente condivido tale severità. Per queste ragioni non si possono stabilire condizioni che successivamente vengono modificate. Questo non deve avvenire e mi affido a lei e al Governo affinché tale discrasia venga al più presto eliminata.

PRESIDENTE. Colleghi, propongo di sospendere momentaneamente la seduta per consentire a tutti i membri della Commissione bilancio di ascoltare le comunicazioni del Ministro dell'interno sull'omicidio del vice presidente del consiglio regionale della Calabria.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori, sospesi alle ore 11,25, riprendono alle ore 11,55.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Riprendiamo i nostri lavori.

* CADDEO (*DS-U*). Innanzi tutto voglio sottolineare che mi riconosco nell'intervento del senatore Morando; desidero inoltre fare alcune considerazioni. La manovra finanziaria di quest'anno si presenta come un'occasione importante per valutare, con uno sguardo di sintesi, i quattro anni di attività politica dell'attuale maggioranza e per prospettare idee e proposte di politica economica per il futuro.

Terminata una legislatura, l'attuale fotografia dell'Italia è quella di un Paese in bilico tra chiusura di una fase politica, che giudico fallimentare e che ha accentuato il declino, e apertura di un nuovo ciclo di politica economica. Questa fotografia ci mostra una Italia con una crescita pari allo zero nel 2005, mentre nel mondo si assiste ad uno sviluppo tumultuoso. La crescita italiana in questi anni è stata la metà della media europea e presenta una progressiva caduta della competitività che dura da molto tempo, ma che dal 2001 al 2004 ci ha visti precipitare dal ventiseiesimo al trentasettesimo posto. In questi anni si è accentuata quella perdita di posizioni nel commercio mondiale che in un decennio ci ha visto scendere dal 4,3 al 3 per cento. Ci troviamo quindi di fronte a seri problemi di lungo periodo che non possono essere addebitati alla sola azione del Governo attuale, ma che certamente in questi anni sono stati trascurati, soprattutto perché non è stata avviata alcuna azione di recupero di tale situazione.

L'attuale fase politica è stata segnata in questi anni dalla personalità politica di Tremonti, ministro dell'economia e vice presidente del Consiglio, che dopo una breve pausa, durata circa un anno, è tornato alla guida del governo dell'economia. Oggi il ministro Tremonti, con l'impostazione di questa finanziaria, riconosce questi problemi. In Aula ha affermato che le problematiche dell'Italia non dipendono dall'11 settembre, che non è più la causa di tutti i mali, ma dalla difficoltà del Paese ad affrontare la crisi della globalizzazione, anche a causa dei problemi posti dalla concorrenza cinese e dalla lentezza dell'Europa. In questa analisi, però, vi è una distorsione: si riconosce la crisi degli altri ma non si ha il coraggio di vedere i problemi e le difficoltà presenti in casa nostra. L'errore più grande di questi quattro anni è stato l'aver lasciato correre la spesa corrente di ben 2,3 punti di PIL, oltre 30 miliardi di lire. Questa scelta oggi condiziona pesantemente tutta la politica economica. Il Ministro ha detto che è stata una politica di tenuta in attesa del rilancio dello sviluppo e dell'aggancio all'economia mondiale, ciò nonostante questo aumento della spesa corrente è l'elemento centrale che condiziona negativamente la nostra situazione economica.

Nel prendere atto di questo la manovra finanziaria avanza anche delle scelte di per sé condivisibili. Ad esempio, per lanciare la crescita propone la riduzione di un punto del cuneo fiscale, quindi di 1,9 miliardi, insieme ad altri interventi minori sui brevetti, sulla deduzione dei contributi per la ricerca e sui distretti. È evidente, però, che le scelte da noi sollecitate in tutti questi anni si presentano oggi in modo riduttivo. Le risorse bruciate con il varo del secondo modulo fiscale per sei miliardi di euro per il passato minano l'incisività degli interventi necessari, che quindi risultano tardivi e insufficienti. Tali misure – ecco il problema a mio avviso centrale – consentono di raggiungere l'anno prossimo un obiettivo di crescita di un punto e mezzo di PIL, come viene proposto nella relazione previsionale e programmatica? In quel documento rinveniamo che i contributi alla crescita, appunto dell'1,5 per cento rispetto al PIL, dovrebbero derivare dalle esportazioni nette per 0 punti percentuali, dagli investimenti per 0,5, dalla spesa per le famiglie per 0,7, dalla spesa della pubblica amministrazione per 0 punti e dalle scorte per una misura pari allo 0,3 per cento. Mi domando se questo sia un quadro realistico.

Se analizziamo la manovra finanziaria nella sua ossatura fondamentale, sorgono delle perplessità sulla possibilità di raggiungere concretamente questi obiettivi. La manovra si basa su tagli di spesa pari a 11,5 miliardi, necessari a garantire un indebitamento nel 2006 al 3,8 per cento del PIL, al fine di permettere il rientro del *deficit* entro i parametri imposti dall'Europa; su altri 4,5 miliardi di euro di tagli ai fondi che garantiscono le spese inderogabili; su nuove tasse per 4,5 miliardi.

La manovra, quindi, presenta effetti depressivi. Le riduzioni ai consumi intermedi dello Stato, e ancor più degli enti locali, non consentono di ricavare alcun apporto positivo per la crescita dalla spesa della pubblica amministrazione. Il contributo alla crescita delle spese delle famiglie stimato allo 0,5 per cento presenta molti elementi di aleatorietà, perché si riscontra una riduzione dei consumi delle famiglie che accende molti interrogativi in proposito. In terzo luogo, si pregiudica anche il contributo alla crescita degli investimenti pubblici, in quanto la finanziaria reca rimodulazioni nell'erogazione di cassa, che rinviano stanziamenti agli anni futuri. Penso in proposito ai fondi per il Mezzogiorno e a quelli per le ferrovie. Gli investimenti dei privati potranno contribuire a compensare gli effetti negativi, ma è evidente che la riforma degli incentivi e la rimodulazione della spesa non stimola la crescita. Quindi la prospettiva di sviluppo si presenta problematica e accentua, a mio avviso, la negatività dell'eredità che questo Governo, nel completare il suo percorso, lascia per il futuro.

Tale situazione di difficoltà deriva dalla perdita di controllo della finanza pubblica, progressivamente accresciutasi in questi anni, che condiziona la capacità di intervento nell'economia. Le difficoltà a mio avviso sono destinate a crescere.

La manovra tende a rispettare gli accordi assunti in sede europea per la riduzione del *deficit* al 3,8 per cento nel 2006 e al 3 per cento nel 2007, ma il raggiungimento dell'obiettivo appare molto incerto e il fatto che il

Governo nasconda il dato sul *deficit* tendenziale non consente di conoscere con precisione le sue prospettive di sviluppo per il futuro.

Nel 2006 si proiettano le difficoltà del 2005. Gli interventi previsti nella finanziaria per il 2005 non sono stati realizzati. Mi riferisco ai 3 miliardi stanziati per studi di settore, sterilizzati in radice, già quando furono proposti alla discussione del Parlamento; ai 7 miliardi previsti per la cessione delle strade e degli immobili; al fallimento della regola del 2 per cento della crescita della spesa pubblica, considerato che nei soli sei mesi di quest'anno i consumi intermedi sono cresciuti del 10 per cento; soprattutto, mi riferisco al rinvio dei contratti del pubblico impiego al prossimo anno. Siamo pertanto in presenza di una condizione di *stress* della finanza pubblica, che rende difficile raggiungere gli obiettivi e soprattutto ottenere quei margini di manovra, necessari per intervenire nella politica economica.

Nei documenti di bilancio un ruolo centrale è occupato dalle politiche relative alle autonomie locali, con tagli alle Regioni e ai Comuni (questi ultimi ne risentono in misura maggiore), che complessivamente ammontano a 3 miliardi, e che oggi, secondo notizie di stampa, appaiono in discussione. A ciò si aggiungono le riduzioni per il fondo sociale, dimezzato a 500 milioni di euro, e lo stanziamento di 1,1 miliardi del cosiddetto fondo per la famiglia, che dovrà essere gestito centralmente e quindi sottratto alla competenza degli enti locali. La manovra, quindi, si ripercuote sul *welfare* locale e colpisce soprattutto i servizi per la casa, per la scuola, per l'infanzia, per i trasporti, per la tariffazione sociale di servizi di supporto agli strati più deboli della popolazione.

Tutto questo, a mio avviso, manifesta una connotazione del federalismo, soprattutto fiscale, che la destra sta attuando, come emerge dalla prospettiva di sviluppo della società italiana; rileva, cioè, un contrasto profondo tra il progetto di lungo periodo del federalismo e la tendenza economico-sociale in atto nel Paese. Infatti, mentre nel Paese è in atto un accentramento dell'economia, del governo delle imprese, nato per rispondere ai problemi della globalizzazione, si riscontra invece un tentativo di decentramento nella raccolta del fisco. Le imprese hanno organizzato in questi ultimi anni un progressivo accentramento dei servizi finanziari, fiscali e legali. Dimostrazione ne è il fatto che imprese rilevanti del settore dei servizi, sia pubbliche che private, attualmente versano le tasse prodotte sul territorio in modo centralizzato. Per fare solo un esempio, l'ANAS, un'azienda statale, qualche anno fa ha centralizzato i servizi fiscali: pur producendo l'IVA sul territorio, la versa a Roma. Uguale procedura seguono i versamenti dei contributi previdenziali, l'IRPEF dei dipendenti ad opera delle banche, della grande distribuzione, dei servizi. Pensiamo all'ENEL, ai servizi telefonici, all'energia e così via.

Le Regioni e gli enti locali non possono nulla nei confronti di questo fenomeno, che prescinde dal territorio: tutto dipende dalle scelte adottate al centro. L'autonomia fiscale e l'autonomia locale sono quindi fortemente condizionate. Il controllo della capacità fiscale del territorio non è nella possibilità dei Comuni e delle Regioni, ma dipende dai centri direzionali

allocati altrove. Ciò è ancora più evidente nelle realtà periferiche dell'organizzazione del nostro territorio. Gli enti locali potrebbero verificare i parametri fisici, in base a degli studi di settore, delle piccole attività commerciali e artigianali dell'economia locale, ma non il rispetto dei doveri fiscali della grande distribuzione e della grande industria. Così avviene per le banche e per le grandi imprese e così potrebbe avvenire anche per i distretti. Infatti, nel disegno di legge finanziaria c'è una norma che tende ad estendere ai distretti la tassazione consolidata per distretti di filiera, che, in realtà, tende a trasformare una visione frantumata delle imprese nei loro rapporti con il fisco in una centralizzata, come quella di una grande industria. Di fronte a questi fenomeni la realtà pensata per il federalismo fiscale rischia di diventare priva di un'adeguata base economica. Credo che in proposito sia necessario avviare una riflessione per prevedere le conseguenze sulla vita degli enti locali e dell'intero Paese.

Rispetto agli anni Ottanta e Novanta la nostra Nazione sta vivendo un passaggio di fase nel processo di sviluppo: si è esaurita la vitalità economica locale e le piccole e medie imprese, che si sono affermate nei distretti e che sono nate da una benevolenza in campo fiscale ma anche da servizi accurati da parte dei poteri locali, oggi vivono un momento di difficoltà. Infatti vengono alla luce difficoltà di competizione su dimensione globale perché quelle stesse imprese presentano *deficit* nella specializzazione produttiva, nella ricerca, nella internazionalizzazione, nelle economie di scala e nella produttività e ormai sono condizionate non positivamente dagli ostacoli alla liberalizzazione dei servizi pubblici, indispensabile per il loro sviluppo.

L'accento oggi si pone invece sulla programmazione di tipo statale. È infatti necessaria una lunga fase di accumulazione di capitale per favorire la ricerca, l'innovazione, la formazione, la presenza internazionale. In merito a problemi di questo tipo ritengo che troppi siano i ritardi di analisi, specialmente all'interno del Governo, che non ha colto in questi anni tali fenomeni. Oggi appare necessario aumentare la capacità di partecipazione ai processi di globalizzazione dell'intera realtà economica e sociale. Gli enti locali da soli non ce la possono fare, né tanto meno le piccole e medie imprese, e si rende opportuno riconsiderare in qualche modo il tipo di federalismo finora ipotizzato.

Nella manovra di quest'anno le politiche per le autonomie locali acquistano un posto centrale nell'ambito del Patto di stabilità il quale consiste in tagli alle spese correnti, draconiane, per i Comuni e nella previsione della *golden rule* per le spese per investimenti. Tali scelte si traducono, inoltre, in iniziative che preludono all'estensione della partecipazione alla riscossione fiscale. Nel disegno di legge finanziaria si contempla, infatti, la novità di coinvolgere i Comuni nella lotta all'evasione prevedendo da queste attività persino tre miliardi di incassi e prefigurando la partecipazione dei Comuni al 30 per cento degli accertamenti. È una scelta questa che si rivelerà produttiva? Credo che si sia assunto questo indirizzo pensando alla futura evoluzione del sistema, con riferimento in primo

luogo all'accertamento e alla riforma del metodo di riscossione che resta invece più centralizzato.

Quale ruolo si riserva ai Comuni in questa prospettiva? Mi sembra che l'unico ruolo che si possa riconoscere ai Comuni sia quello di verificare i parametri fisici degli studi di settore dei commercianti, degli artigiani, delle piccolissime imprese. A parte il rischio dell'uso politico di questi strumenti, si prospetta un rigonfiamento delle strutture burocratiche dei Comuni privi oggi di uffici tributari. È possibile inoltre che questo tipo di lotta all'evasione produca un modesto volume di entrate e, al contrario, un allargamento delle spese. Credo che il Governo abbia commesso l'errore di abbandonare la strada, rivelatasi feconda, di curare gli studi di settore e gestirli con la collaborazione delle categorie attraverso il metodo della concertazione, che negli anni passati ha consentito di ottenere risultati di rilievo. È chiaro che il Governo intende compiere una scelta che escluda da questa gestione le forze intermedie della Nazione, privilegiando quindi un'azione che rischia di frantumare l'attività della lotta all'evasione fiscale.

Un altro aspetto su cui vorrei soffermarmi può apparire secondario nell'ambito del disegno di legge finanziaria ma, a mio avviso, ha o potrebbe avere una rilevanza notevole. Si è scelto di introdurre nella manovra l'istituzione di un fondo di tre miliardi di euro per finanziare il Piano nazionale d'azione per l'occupazione, che in realtà dovrebbe attuare la strategia per la crescita in applicazione degli obiettivi previsti dall'Agenda di Lisbona. Sorprende naturalmente che al fine di realizzare tale strategia si stanziino tre miliardi derivanti dalla vendita di una quota di immobili pubblici una volta realizzato il programma, già previsto, di recupero di sei miliardi di euro per il 2006 e in aggiunta all'ammontare della vendita di immobili previsto per il 2005. È quindi possibile che il tutto non giunga a compimento. L'aspetto più serio da considerare è che le linee del Piano non sono state ancora illustrate al Parlamento mentre dovrebbero essere presentate all'Unione europea entro la fine di questo mese.

Il Piano si fonda su un'analisi della società italiana che mostra la nostra economia costituita da settori maturi, da piccole e medie imprese che non competono a livello internazionale, da alti costi dello Stato sociale. Il Piano però compie scelte e contiene obiettivi che sono anche condivisibili: si prevede di potenziare le liberalizzazioni, la ricerca e lo sviluppo, di puntare maggiormente sull'istruzione e sulla formazione e, in ultimo, di rafforzare gli impegni per la realizzazione di infrastrutture.

Come si vede, gli obiettivi del Piano, in accordo con i contenuti dell'Agenda di Lisbona, non sono coerenti con ciò che il disegno di legge finanziaria imposta sul piano generale. Se si esamina il finanziamento complessivo del Piano è possibile constatare che si individuano stanziamenti per un ammontare di 16.300 milioni sulla base di risorse di cassa già esistenti nel nostro bilancio; si aggiungono poi in conto competenza tra il 2006 e il 2008 ulteriori 5,9 miliardi e ancora 3 miliardi derivanti dalla cessione degli immobili. Rilevo però che sia l'impostazione politica sia la copertura finanziaria sono vanificate dal fatto che l'insieme degli

stanziamenti per gli investimenti è rimodulato dall'allegato 6 e trasferito nel 2008 e nel 2009. Pertanto, il Piano presentato a Bruxelles resta e resterà sulla carta. Si evidenzia quindi una contraddizione clamorosa che indica come il Governo, pur essendo arrivato in ritardo ad un'analisi della situazione economica più vicina a quella che noi abbiamo svolto in questi anni, in realtà non è nelle condizioni di agire conseguentemente e di operare in concreto.

È interessante fare anche altre considerazioni. Sulle liberalizzazioni, per esempio, si sostiene di voler anticipare solo in Italia la direttiva Bolkestein sui servizi, applicando cioè ai servizi la legislazione del Paese d'origine. È una scelta molto coraggiosa, però contrasta con il rifiuto di fare qualsiasi riforma, anche meno impegnativa, intervenendo, ad esempio, sulle professioni, sull'energia, sulle assicurazioni e così via.

In secondo luogo, con questo programma si propone di puntare a riduzioni degli oneri amministrativi; tuttavia in questi anni abbiamo aumentato le spese correnti, abbiamo rigonfiato le strutture burocratiche (anche centrali), abbiamo puntato sulla *devolution* che, in realtà, è solo una moltiplicazione dei centri di spesa.

In terzo luogo, si dice che serve più istruzione e più formazione, ma la riforma Moratti oggi non ha fatto altro che ridurre, per esempio, le ore d'istruzione nella scuola media e sta operando un trasferimento alle Regioni delle competenze sugli istituti professionali e sulla scuola tecnica, con il rischio di una loro dequalificazione.

Sulle infrastrutture ho già parlato e, in ultimo, vorrei intervenire sulla politica di coesione, che è richiamata da questo piano, ma in realtà non trova nessuna attuazione nella finanziaria. Parlando di politica di coesione, naturalmente ci si riferisce al Mezzogiorno che, oggi, è connotato da un aumento della povertà. Un recente studio dell'ISTAT afferma che in Italia si è abbassata la soglia della povertà, che – per così dire – la linea di povertà si è allargata: oggi chi ha un solo stipendio di 1.500 euro, ma ha una famiglia composta da quattro persone, è ormai sotto la soglia di povertà. Per affrontare la realtà del Mezzogiorno, oggi la finanziaria propone due cose: un recupero del credito d'imposta, come veniva detto nella relazione di maggioranza, e la creazione di una Banca per il Sud. In particolare risulta difficile comprendere la strategia della Banca per il Sud: il Tesoro stanziava 5 milioni di euro e poi stabilisce che debbono parteciparvi anche gli enti locali e i privati. Ma il problema è che il Sud non subisce un razionamento del credito e non ha bisogno di una nuova banca pubblica. Tuttavia, penso di poter dire che, se è vero che al Sud i tassi sono più alti per il maggior rischio, il vero problema non si identifica con un razionamento del credito; infatti, molte banche con sede legale al Nord – in base a uno studio della Banca d'Italia e del professor Marcello Messeri – spesso danno più credito di banche locali. Quindi non è un problema di razionamento, ma di qualità del credito, di strumenti innovativi per gli investimenti, come nel resto d'Italia. Naturalmente questo problema è molto più accentuato al Sud rispetto al resto d'Italia.

La scelta di fondo della manovra finanziaria per il Sud però è il blocco della politica di coesione. L'allegato 6 – una novità della finanziaria – presenta una rimodulazione di tutta la spesa in termini di cassa per gli stanziamenti a favore del Mezzogiorno. L'aspetto più grave di questa rimodulazione è che 15 miliardi di euro, utili per cofinanziare il programma dei fondi comunitari di sostegno, vengono spostati al 2009, anche se oggi si parla di anticiparli al 2008. Il punto politico, però, è che il piano di sviluppo per il Mezzogiorno presenta il picco di spesa nel 2006 e nel 2007 e che la rendicontazione di queste spese deve avvenire entro il 2008, pena la perdita dei finanziamenti comunitari. Questa scelta di rimodulare al 2009 15 miliardi comporta il rischio di perdere 30 miliardi di euro, 60 .000 miliardi delle vecchie lire.

Uguale destino riguarda il fondo delle aree sottosviluppate. Anche in questo caso, per il 2006 viene rimodulata la competenza (5,7 miliardi). Ma ancora peggiore è la rimodulazione della cassa che determina uno spostamento dell'erogazione alla fine del triennio. Abbiamo quindi un blocco tale della spesa per il Mezzogiorno per il 2006 e ciò è riscontrabile anche per gli incentivi alle imprese. I fondi di cui alla legge n. 448 del 1998 vengono bloccati in quanto sono spostati dal 2006 al 2007, in coincidenza con il nuovo bilancio comunitario, che, appunto nel 2007, modificherà la quantità di aiuti provenienti dall'Unione europea. Il blocco dell'anno prossimo, quindi, ci porterà direttamente a non potere spendere risorse per incentivare gli investimenti privati. È una scelta paradossale, grave, incomprensibile. Io penso che il Governo su questo dovrebbe fornirci chiarimenti spiegandoci se veramente vuole affossare in modo completo il Mezzogiorno; se veramente vuole prendere in giro in questo modo il Sud. Questo atteggiamento è stato tenuto in tutta la legislatura e trova la sua sublimazione in questa parte finale.

L'aspetto più serio, signor Presidente, è che questa politica per il Mezzogiorno porterà al blocco totale degli investimenti. Il Sud, di conseguenza, è destinato a perdere anche l'ultima occasione che ha di fronte, cioè quella di inserirsi nelle direttrici di traffico internazionale est-ovest, con l'allargamento del Canale di Suez, per diventare la piattaforma logistica del Mediterraneo. Stiamo perdendo questa battaglia nei confronti della Spagna. Penso, invece, che seppure nelle difficoltà attuali, servirebbe un potenziamento degli interventi per i porti *container* e per collegare gli stessi con l'insieme del territorio. Tutto ciò per creare quella piattaforma logistica indispensabile affinché l'Italia catalizzi i flussi di traffici dalla Cina e dall'Oriente, divenendo una base d'approdo, ma anche una base di prima lavorazione; per fare del Mezzogiorno quello che l'Irlanda ha potuto fare, cioè diventare la base logistica dei traffici che vengono dall'America. Si tratta di una responsabilità storica che questo Governo non può prendere così alla leggera.

Questa problematica così grave viene nascosta ancora dal rilancio della fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno. Ogni volta che si introduce una scelta penalizzante per il Mezzogiorno, si evoca questa fiscalità di vantaggio. Il Governo dovrebbe dirci sul serio cosa pensa; dovrebbe par-

larci della sua fattibilità e dovrebbe chiarire se vuole veramente percorrere questa strada di discussione con l'Unione europea, purché ciò non avvenga a scapito degli altri interventi più realistici e più urgenti.

Che fare dunque in generale? Al riguardo concordo con quanto in proposito espresso dai miei colleghi dell'opposizione in ordine alla necessità di assumere una linea politica di difficile ma graduale spostamento dell'impegno per rafforzare la crescita, riducendo progressivamente la spesa corrente. Non sarà molto semplice, ma ritengo sia una strada obbligata. In secondo luogo è fondamentale impostare una lotta all'evasione, allargando progressivamente le basi imponibili, cercando però una collaborazione con le categorie. Inoltre, sempre su questo piano è opportuno recuperare risorse con uno spostamento della tassazione dal lavoro alle rendite, ad esempio a quelle finanziarie – come è stato ampiamente illustrato anche dal senatore Morando – e alle rendite immobiliari, posto che in questi anni l'azione del Governo ha favorito la speculazione più spinta in campo immobiliare con la cessione indiscriminata di immobili a basso costo che hanno consentito lauti guadagni e che sono stati rivenduti senza però che fossero pagati i tributi dovuti. Oltre a ciò ritengo fondamentali alcune scelte che elenco brevemente: una politica per la formazione, una maggiore attenzione nei confronti della pubblica amministrazione e, se mi è consentito, anche una riflessione sulla legge elettorale posto che quello proporzionale è un sistema che rallenta la capacità decisionale e aumenta la spesa pubblica in una fase in cui abbiamo proprio l'esigenza di controllarla. In ultimo, ritengo che di fronte ad un'Italia che ha vissuto un aggravamento della povertà e della precarietà del lavoro e della vita, la cosa più importante sia individuare delle risorse per introdurre progressivamente un sistema universale di ammortizzatori sociali. Penso che il nostro Paese, nonostante le condizioni di crisi che vive in questi anni, sia un grande Paese ma che necessiti anche di una sterzata nella politica economica, di una seria innovazione nella politica sociale ed anche di un ripensamento delle politiche istituzionali.

GIARETTA (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, mi limiterò a trattare due aspetti, inerenti le politiche per la competitività e quelle in favore della famiglia. Quanto alla credibilità della presente manovra rinvio a quanto già in proposito espresso dai colleghi dell'opposizione, richiamando anche alle considerazioni svolte dalla Corte dei conti e nel pregevole lavoro del Servizio del bilancio del Senato dove si possono trovare gli elementi – gli stessi per altro sottolineati in occasione delle scorse manovre – che dimostrano che anche gli obiettivi per il 2006 non saranno raggiunti. Non aver valutato questi elementi segnalati dal Servizio del bilancio negli anni scorsi ha portato la necessità di ripetute manovre correttive e il non averne tenuto conto neanche quest'anno porterà purtroppo agli stessi risultati.

Quindi per quanto attiene alla realizzabilità delle entrate o delle minori spese non dirò nulla, ad eccezione di una breve riflessione sulla questione degli enti locali. Nell'impostazione della manovra osserviamo in-

fatti a questo riguardo una contraddizione, posto che i dati forniti dalla Corte dei conti e dall'ISTAT ci dimostrano che da parte dei Comuni – sottolineo particolarmente questi enti locali, perché per Province e Regioni potremmo condurre un discorso diverso – c'è stato un rispetto integrale, anche in senso migliorativo, dei vincoli del Patto di stabilità interno. La crescita della spesa dei Comuni è stata inferiore a quella dello Stato centrale; tanto per fare un esempio nell'ultimo triennio le spese per il personale dei Comuni hanno visto un incremento del 4,4, per cento laddove nel settore pubblico tale incremento è stato del 9,6 per cento; per quanto riguarda i consumi intermedi dei Comuni l'incremento è dello 0,4 per cento, mentre nel settore pubblico è del 10,7 per cento. Esiste quindi una palese contraddizione nella scelta di caricare sulla dimensione comunale gli sfondamenti realizzati dallo Stato centrale. Una volta si diceva che lo Stato pagava a piè di lista gli sfondamenti dei Comuni, oggi con questa manovra si assiste al contrario in quanto i Comuni pagano la mancata capacità di controllo della spesa pubblica dello Stato centrale. Va per di più considerato che la quota della manovra a carico delle autonomie locali è del 32 per cento, e quindi risulta veramente singolare che si attribuisca ad altri il peso di pagare la propria incapacità di controllo della spesa. Tra l'altro, il continuo cambiamento delle regole e il taglio degli stanziamenti a favore degli enti locali, rende impossibile per i Comuni realizzare una programmazione dell'erogazione degli stessi servizi pubblici, e non stiamo quindi parlando di eventi come le «Notti bianche»! L'Associazione nazionale comuni italiani (ANCI) ha dichiarato che a legislazione vigente, stante questa impostazione della manovra si ipotizza una riduzione di 4 miliardi di euro in termini di investimenti; sottrarre alla domanda pubblica una tale somma di risorse determinerà ovviamente effetti recessivi, considerato anche che ci si riferisce ad appalti diffusi sul territorio che riescono in tempi brevi a tradursi in erogazione dal pubblico alle aziende. In tal senso ricordo che anche i dati forniti dall'Associazione nazionale costruttori edili (ANCE) evidenziano che la massa spendibile per le opere pubbliche, che aveva visto una crescita costante tra il 1996 e il 2003, registra invece negli anni 2004 e 2005 un crollo delle disponibilità.

Nel merito delle politiche dello sviluppo siamo chiamati ad esprimere una valutazione circa l'impiego di questi 3 miliardi di euro di risorse aggiuntive di cui 2 miliardi per il cosiddetto cuneo fiscale ed 1 miliardo circa da impegnare nelle politiche della famiglia e della solidarietà. Come dichiarato dal senatore Morando da parte nostra registriamo queste come delle novità, posto che nelle passate manovre finanziarie vi erano gravi mancanze e le iniziative previste risultavano anche radicalmente sbagliate. Detto questo, se ci si chiedesse quali scelte politiche avremmo fatto avendo 3 miliardi da spendere, risponderemmo che più o meno sarebbero state le stesse, per cui due terzi delle risorse sarebbero state assegnate alle imprese, intervenendo in modo particolare sul costo del lavoro, ed un terzo sarebbe andato a sostegno dei redditi familiari.

Dall'impostazione dell'attuale manovra finanziaria ricaviamo quindi un'implicita confessione delle politiche degli anni precedenti. Certo ora

si risponderà che questa nostra impressione è ovviamente opinabile e quindi che è giusto che la maggioranza affermi che la sua manovra si inserisce invece in un quadro; per quanto ci riguarda però rimaniamo dell'opinione che vi siano degli elementi che convalidano le nostre valutazioni.

Ciò premesso, quello che ai fini di un giudizio sulla manovra ci sembra importante è la risposta a due fondamentali domande che poniamo. La prima: perché alla fine di un quinquennio che doveva essere caratterizzato dal miracolo economico e dalla liberazione di energie finanziarie e nel cuore della crisi congiunturale depressiva più lunga della storia recente del nostro Paese a partire dal secondo dopoguerra, risultano mobilitabili solo 3 miliardi di euro? È infatti evidente che tale importo rappresenta una dimensione assolutamente insufficiente ad affrontare problemi che sono anche strutturali, ma sappiamo anche che la minore crescita economica giustifica solo parzialmente il problema. Ebbene, a nostro avviso se ci sono solo 3 miliardi di euro disponibili, il motivo è quello già ricordato dal senatore Morando e cioè l'incapacità del Governo di controllare efficacemente la spesa pubblica. Il collega Fasolino nel suo intervento ha sottolineato come titolo di merito lo sfondamento della spesa sanitaria, ma va segnalato che tale sfondamento non si è accompagnato a migliori e maggiori servizi per i cittadini, ma si è trattato semplicemente dell'incapacità di contenere i costi nell'erogazione dei servizi esistenti.

Oltre al mancato controllo della spesa pubblica, va anche registrata l'inefficacia delle politiche, posto che il Governo ha applicato le ricette sbagliate, impiegando le risorse disponibili in iniziative – delle quali è inutile in questa sede fare un elenco – sia fiscali che di altro tipo che non hanno prodotto alcun risultato nel rilancio della nostra economia. In conclusione la nostra risposta alla prima domanda è quindi che ci sono solo tre miliardi a causa degli errori che il Governo ha compiuto.

Seconda domanda. Gli interventi che prevede il Governo – anche nella loro modestia – sono tali da indicare almeno l'avvio di una azione strutturale di lungo periodo? Va detto che i problemi con cui abbiamo a che fare hanno certamente una natura strutturale che non dipende solo dalle scelte compiute dall'attuale Governo, ma hanno radici più antiche; allo stesso modo però va sottolineato che le azioni effettuate dal Governo in questo quinquennio hanno sicuramente aggravato piuttosto che alleviato i problemi. Ricordo a questo proposito che nell'ultima ricerca sulla competitività del «sistema Italia» svolta dalla *Economist intelligence unit*, si afferma che la valutazione della competitività del «sistema Italia» tocca nel 2005 il punto più basso nella storia recente di questa nostra rilevazione. La valutazione storica sulla competitività effettiva, dimostrata nel periodo 2001-2005, vede l'Italia precipitare al trentunesimo posto nella classifica mondiale, perdendo otto posizioni; era quello che, con altri dati, il senatore Morando cercava ieri di dimostrare. Ora, a noi non interessa il giudizio secondo cui le politiche applicate in passato hanno aggravato la situazione; a noi interessa verificare se in questa manovra ci sono elementi sufficienti per poter dire che si imposta una strategia nuova. A me non sembra che vi siano questi elementi.

Per quanto riguarda il cosiddetto cuneo fiscale, naturalmente, il nostro giudizio è positivo; aggiungo però che si sarebbe almeno dovuto provvedere all'abbattimento totale degli oneri impropri residui. Noi, nella precedente legislatura, avevamo già approvato degli interventi di riduzione degli oneri impropri: sono ancora l'1,46 per cento, si toglie un punto, resta uno 0,46 che almeno potrebbe essere eliminato. Nella nostra impostazione prevedevamo poi una forte riduzione del cuneo contributivo per i salari inferiori a 20.000 euro, con un abbattimento di 15 punti degli oneri propri (con una fiscalizzazione di oneri propri), ripartendo i vantaggi in modo equilibrato tra le imprese e i lavoratori, in modo da avere insieme un effetto di competitività e un effetto di rilancio della domanda per un aumento del reddito disponibile. Certo, questo avrebbe richiesto altre priorità: più o meno il costo di questo intervento è paragonabile a quello che è stato speso per l'intervento sul secondo modulo. Quindi la direzione è giusta, ma l'intensità è insufficiente.

Per quanto riguarda la ricerca, si è detto spesso che questa finanziaria prevede interventi importanti. Io non dico che gli interventi previsti siano sbagliati; semplicemente molti di essi sono inesistenti. Il cinque per mille è certamente uno strumento interessante, però va ricondotto alla sua effettiva dimensione. Noi abbiamo il dato degli effetti sul fabbisogno che è di 70 milioni di euro. In ogni caso si tratta di denaro che entrerà in circuito nel 2007, quindi per il 2006 non è previsto niente. Inoltre questa somma dovrà essere ripartita con gli enti locali e il volontariato: si può ben immaginare che sul territorio gli enti locali e il volontariato faranno un'azione di convincimento dei contribuenti molto più efficace di quella che potrà fare un istituto di ricerca, ad eccezione forse della ricerca nel campo dei tumori. Quindi si rischia che il gettito a favore delle imprese di ricerca e di innovazione sia una cifra modestissima.

A proposito della norma sulle detrazioni, la relazione tecnica osserva che non c'è nessun effetto sul gettito, trattandosi di una mera riscrittura; quindi non si aggiunge nulla, anzi secondo Confindustria – non ho avuto il tempo di approfondire il fondamento di questa affermazione – ci sarebbe un peggioramento, nel senso che verrebbero escluse alcune previsioni che a legislazione vigente ci sarebbero.

Per quanto riguarda l'Agenda di Lisbona, ha già parlato il senatore Caddeo: non solo i 3 miliardi di euro sono inesistenti e non sono certamente in grado di produrre effetti (anche nella più ottimistica delle previsioni sul tempo di alienazione e sul tempo di erogazione di quei fondi perché entrino nel circuito dell'attività, nel 2006 non si avrà nessun effetto), ma soprattutto è gravissimo che, essendo quello di Lisbona un piano decennale, si pensi di essere credibili finanziando un solo anno e con dei soldi finti. Sono manifesti per i grilli, francamente, non sono politiche in grado di cambiare gli orientamenti dei soggetti che devono investire e che devono agire.

Per quanto riguarda la norma sui brevetti, rimediate ad un errore che era stato fatto e che vi avevamo segnalato nella manovra integrativa di quest'anno. Anche in questo caso, però, si deve porre attenzione al fatto

che l'eliminazione totale dell'imposizione sui brevetti – come dicono tutte le agenzie che si occupano di questa materia – rischia di ottenere l'effetto che vengano depositati brevetti protettivi che impediscono e indeboliscono la possibilità della ricerca invece di agevolarla. Quindi, poiché la finalità è positiva, inviterei a una riflessione e ad una possibile correzione della norma.

In realtà mancano gli interventi che sarebbero necessari. Il fondo per l'agevolazione sulla ricerca resta vincolato al solo Mezzogiorno, sotto la forma di credito agevolato e non di contributo (a questo proposito sarebbe interessante, in Commissione, capire qual è lo stato di attuazione della norma contenuta nella finanziaria dell'anno scorso). Manca quel credito d'imposta automatico che da anni noi chiediamo e che da anni chiede Confindustria; sarebbe uno strumento potente ed efficace per avviare in modo strutturale un'intensificazione delle attività di ricerca. Si parla di una agenzia nuova per il trasferimento delle tecnologie. Ora, in Italia c'è una lievitazione a livello statale, regionale e anche comunale di agenzie per il trasferimento; in gran parte e molto spesso l'unica azione di trasferimento che realizzano è quella delle risorse pubbliche nelle tasche degli amministratori e dei dipendenti delle agenzie stesse. Non escludo che ci possa essere bisogno di uno strumento appropriato legato alle politiche dei distretti, ma bisognerebbe anche mettere mano al complessivo sistema delle altre agenzie, di quelle territoriali, che credo ormai tutte le Regioni abbiano promosso, altrimenti si rischia un ulteriore spreco.

Sulla tassazione delle imprese, argomento che avete eliminato dall'orizzonte, segnalo una valutazione di Mediobanca che, a seguito di una ricerca campionaria su 2000 imprese, conclude che la riforma dell'IRES ha portato ad un aumento medio della tassazione delle imprese di quasi quattro punti, dal 30,3 al 34,1 per cento.

Il tema dei distretti è interessante da approfondire. Non mi scandalizzo che, in una norma come questa, siano previsti solo 50 milioni di euro per sviluppare quelle politiche, perché in effetti gran parte degli interventi ha bisogno di una lunga implementazione, tuttavia l'entità della cifra dimostra la limitatezza degli effetti. Cito solo un esempio, quello francese: nel 2004 è stata avviata la politica dei cosiddetti poli di competitività, sono stati stanziati 1,5 miliardi di euro, nel settembre 2004 è stato pubblicato il bando e a maggio 2005 sono stati erogati i finanziamenti a 67 progetti. Si tratta di una politica che dà la sensazione di un intervento più robusto di quello che potrebbe produrre questa norma, in gran parte affidata appunto a processi volontaristici, con una modesta dotazione.

Termino con il capitolo sulla famiglia e sulla solidarietà. Anche in questo caso ho sentito, da parte dei colleghi, parole molto entusiaste. Naturalmente non ho elementi per dare un giudizio, perché per il momento c'è solo un fondo da distribuire e attendiamo di vedere le ipotesi che avanzerete con il maxi-emendamento. Possiamo tuttavia già formulare delle osservazioni negative. Voi appostate un fondo di 1,1 miliardi solo per il 2006. Quale politica familiare strutturale può essere fatta, come si può aiutare a cambiare le abitudini riproduttive, le scelte di formare nuove

coppie, le scelte di distribuire il tempo tra lavoro e famiglia, con un intervento annuale? Si deve mettere a disposizione un vantaggio fiscale di altra natura, strutturale, per cambiare gli orientamenti e le scelte riproduttive delle famiglie italiane. Così non si ottiene assolutamente nulla ed è una specie di lotteria: se si decide di avere un secondo figlio, può capitare invece l'anno del *bonus* per i nonni, se si decide di avere il terzo figlio magari è l'anno del *bonus* per il secondo. È qualcosa che somiglia molto alla festa di San Valentino o alla festa dei nonni, che avete introdotto con un'iniziativa riformistica di grande rilievo; una delle vostre riforme strutturali del sistema italiano. Occorrono invece politiche stabili e continuative capaci di agire sui fattori reali e non su quelli che possono servire soltanto a realizzare uno *spot* pubblicitario a cura della Presidenza del Consiglio sulle televisioni italiane, e quindi anche su quelle di proprietà del Primo Ministro. Sottolineo soprattutto che a fronte dell'intervento relativo a questo fondo, di cui giudicheremo i contenuti in seguito ma che essendo annuale non potrà avere effetti strutturali, registriamo invece un taglio strutturale di 500 milioni del fondo per le politiche sociali nel 2005. Si tratta di finanziamenti a favore di interventi strutturali e di politiche a carattere continuativo che vengono invece eliminati. Quindi abbiamo un intervento *spot* in cambio dell'eliminazione di interventi strutturali. Non mi sembra una buona ricetta.

L'ultima segnalazione concerne la complessa normativa sui giochi. Poiché molti cantori della famiglia negli anni passati ci hanno incantato sulla questione dei casinò come luoghi di perdizione, segnalo che con questa norma si determina sul territorio una moltiplicazione delle postazioni di gioco che diventano veri e propri casinò. La norma prevede fino a 15.000 nuove postazioni, che verranno distribuite su tutto il Paese, un aumento del costo della giocata da 50 centesimi ad 1 euro, un incremento della vincita da 50 a 100 euro e una riduzione, in termini di secondi, della durata della partita. In sostanza è un vero incentivo al gioco d'azzardo. Questo è il significato politico della norma e credo che dovremmo rifletterci. Negli anni passati abbiamo affrontato discussioni accurate al riguardo e non vorrei che con la formula del maxiemendamento si producesse un effetto negativo che poi andrebbe corretto.

Questi motivi, tra gli altri, ci portano a dire che, pur avendo prestato attenzione anche agli aspetti positivi contenuti in alcuni articoli della legge finanziaria, il giudizio complessivo è fortemente negativo per l'inadeguatezza delle proposte.

PRESIDENTE, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*.
Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,50.

